

Pace, lavoro, democrazia al centro del congresso aperto a Roma da Rosati

Le scelte, i dubbi delle ACLI

Natta: «Il terreno del confronto»

I saluti del segretario del PCI, di Lama, Vetere, De Michelis e del cardinale Poletti - Messaggi del Papa e di Pertini



ROMA — Domenico Rosati al termine della relazione

ROMA — Questo XVI Congresso nazionale delle ACLI è «piantato» nel cuore della crisi democristiana. Nel cuore della crisi della politica, preferisce certamente dire il presidente Rosati. Ed è vero: però i riflessi degli sbandamenti politici di Piazza del Gesù si sentono forti in questa sala dell'Eur dove ieri mattina il Congresso si è aperto con un saluto del cardinale Poletti, con la relazione di Rosati e poi con una serie di interventi di «esterni», assolutamente politici e molto intonati rispetto al dibattito acilista: Natta, Lama, De Michelis, Vetere. La crisi dc, appunto, da un canto sembra spingere le ACLI a rendere più stringente e visibile la propria analisi, la propria politica, la propria linea politica, attiva e grande scena italiana. Dall'altro però pare anche consigliare la cautela. Il cardinale Poletti, del resto, lo ha detto abbastanza esplicitamente in apertura dei lavori: va bene il consiglio di prudenza e di cautela, ma non si può schiacciarsi (con le tesi congressuali) a sinistra, va bene sperimentare una lotta che parte dal sociale e punta alla riforma della politica.

Parlamento. Bisogna rafforzare e rendere più autonomi entrambi. Il metodo della conciliazione non è adoperato oggi solo nel rapporto maggioranza-opposizione. È adoperato anche dentro la maggioranza e il governo. **COMPROMESSO STORICO** — Chiamata a essere «nono del compromesso storico» ma lo non posso nascondere la preoccupazione per l'attuale scollamento che regna

tra le forze democratiche in Italia. Quello che chiedo è un compromesso non scritto tra di essi. È una fase di «concordia nazionale» pur nelle distinzioni dei ruoli. Che permetta di tenere fermo alcuni grandi punti comuni, decisivi per la tenuta della democrazia politica.

LE FORZE POLITICHE — La DC ha commesso molti errori, ma ha diretto processi politici e sociali assai complessi che potevano anche aver sbocchi liberali, e non li hanno avuti. Il PCI è eccessivamente spinto all'alternativa. Sono eccessivi certi toni di rottura. Prima commetteva l'errore di identificare tutto il mondo cattolico con la DC, ora commette quello opposto: tutto il mondo cattolico fuori della DC. La relazione è prosta sulle giunte di programma è giusta, ed assomiglia alla nostra richiesta di «spartizione» delle amministrazioni locali. Ma è tardiva. Il PSI: deve coordinare con le altre forze politiche e sociali, compresi noi, la sua spinta alla modernità. Il governo-Craxi: non gli si può negare di aver preso decisioni importanti, anche se resta l'espressione coerente di questa fase difficile della vita italiana, piena di tensioni e di divisioni.

Però... prudenza e cautela, perché oggi le responsabilità delle ACLI, così verso la Chiesa, come verso la politica, sono più forti di ieri. E Domenico Rosati, nella sua relazione, molto interessante, il richiamo di Poletti (ha raccolto: dimostrandosi un buon diplomatico, facendo segnare un voluto contrasto tra l'analisi dei problemi (molto spostata a sinistra) e il giudizio sulle forze in campo, sui partiti, dove le concessioni alla prudenza e le concessioni — specialmente — alla DC, sono state assai più accentuate di quanto non era stato fatto al momento della stesura delle tesi congressuali. Tentiamo una estrema sintesi del discorso di Rosati.

PACE — Pace, lavoro e democrazia sono i tre punti chiave della relazione e i tre temi attorno ai quali girerà il dibattito in questi quattro giorni. Rosati ha voluto far precedere la prudenza e la cautela a un saluto caloroso di ministri inglesi, che totono da un anno in condizioni difficilissime.

La pace, ha detto Rosati, è un valore universale, e per noi è punto decisivo di strategia. Salutare la ripresa del negoziato fra le due super-potenze, ma alle super-potenze chiediamo di pagare una «caparra di credibilità»: stop alle ricerche, alla produzione, alle installazioni militari. Su questa base deve ripartire il movimento pacifista, nel quale noi siamo una parte fondamentale, e che oggi risente della crisi inevitabile provocata dalla sistemazione dei missili nucleari a Comiso.

ECONOMIA — Non neghiamo la ripresa economica che c'è stata nell'84. Sappiamo però che oggi il mercato non crea lavoro. Anzi, lo distrugge. Dunque non ci si può più affidare al mercato così com'è. Non si possono accettare le ricette di pseudo-darwinismo economico, e cioè in sostanza la legge del più forte e la legge della sopraffazione. È vero, cambiano le classi, i ceti: ma restano i ricchi e i poveri, i potenti e i diseredati. La tecnologia è stata usata selvaggiamente solo in funzione anti-occupazione. E non necessariamente deve essere così. Occorre ora rovesciare questa impostazione, e non affidarsi alle posizioni di chi dice: la disoccupazione per adesso è inevitabile, poi le cose si aggiusteranno da sole. No, si deve intervenire: ricollocare il lavoro e l'occupazione al centro della politica del futuro. Regolare in modo diverso il mercato.

SINDACATO E REFERENDUM — L'unità del lavoro e del sindacato è un bene che va salvato. Noi siamo contro tutte le rotture. E così come fummo contro il decreto sulla scala mobile, rompendo non tanto per i punti di contingenza perduti ma quanto per il valore di spaccatura del movimento operaio che esso assumeva, oggi siamo contro il referendum, per gli stessi motivi. Ci è bene allargare l'ambito delle nostre possibilità, per evitarlo.

TERRORISMO — Non sappiamo nulla, ancora oggi, del terrorismo nero. Quello delle stragi. Tranne una cosa: che ci sono stati dei tradimenti di uomini importanti dei servizi segreti. Oggi il governo assicura che i servizi sono stati bonificati: perché non ci si fidò occorre però dare dei segnali, e cioè occorre recuperare il tempo perduto nelle indagini.

Carli ed Andreatta: scala mobile una volta all'anno

Ad un convegno della Federmeccanica la risposta dc al referendum - Sette regole di Mortillaro contro la contrattazione - Spaventa: non è la via per la competitività

ROMA — «La cadenza trimestrale della scala mobile — dice Guido Carli, con la sua voce elegante ed implacabile — produce un effetto di amplificazione della inflazione. Nulla vieta al governo di considerare contrarie all'ordine economico tutte quelle forme che, appunto, amplificano l'inflazione. Questo non lede la libertà sindacale». Siamo nell'aula magna della «Libera università internazionale di studi sociali», ad un convegno promosso dalla Federmeccanica. Molti gli industriali venuti da tutta Italia, molti gli studenti, molti i giornalisti. C'è grande attesa perché da un momento all'altro potrebbe arrivare la notizia della decisione della Corte Costituzionale sul referendum promosso dal PCI per il recupero del quattro punti tagliati di scala mobile. E Carli risponde in anticipo, preme su Craxi, compagno di alleanza politica e insieme prigioniero e complice di una politica economica ripetitiva. Ed ecco, appunto, anche Nino Andreatta, sempre più vispo, dietro il suo enorme sigaro, farsi gioco di De Michelis che «consuma le sue capacità nel ritoccare, ogni anno, la scala mobile». Non possiamo più affidarci a queste cautele: siamo in trappola; non controlliamo l'andamento economico». Andreatta tira fuori l'asso risolutivo — anche in vista del referendum — togliere di mezzo il pomo della discordia, far sparire la scala mobile e assorbita nella contrattazione annua del

salario, simultanea per tutte le categorie. È una idea che si fa strada, aggiunge, «nel maggior partito italiano». Piccolo brusio in sala. Ma Andreatta ha già dimenticato il 17 giugno, il primo posto del PCI; lui vede grande sempre la DC e quindi il suo accento è a quella idea di De Mita che, in attesa di una futura abolizione, propone di rendere annua la cadenza della scala mobile. Il confronto in questa affollata aula magna dovrebbe essere dedicato al tema: «Politica dei redditi». Tutta la signorile attenzione è però dedicata al salario e basta. Imposte patrimoniali, altri redditi, non sono presi in considerazione. E del resto un altro oratore, Carlo Scognamiglio, a ricordare come sia difficile operare sui prezzi, a ricordare come la politica economica del governo (tetto del 7%, scala mobile sterilizzata dagli accorpamenti IVA) non farà aumentare l'occupazione. E infine Luigi Spaventa mena fendenti ironici sulla teoria del «siamo puri e forti», spavalda e prigioniera da Andreatta, ricordando che così l'azienda Italia non ha conquistato, non conquista, spazi di competitività con l'estero. Eppoi, dice, nel 1984 non ci sono stati troppi scioperi, è stata ridotta la scala mobile, ma si sono avuti, nello stesso tempo, aumenti salariali, concessi come volevano gli imprenditori «al di là di quanto stabilito». Certo, Spaventa considera anche l'arma del referendum, — mettendola sullo

stesso piano della lucchiniana guerra dei decimati — una specie di «gioco alla roulette». Eppure, proprio ascoltando certi discorsi si comprende meglio come l'iniziativa comunista metta a nudo l'essenza delle scelte economiche governative, tutte basate sul ripetuti assalti alla busta paga, al potere sindacale, indichi una alternativa. È un freno all'euforia di certe componenti dell'imprenditoria. Mortillaro aveva aperto il convegno illustrando sette precetti capitali. Tra questi: il netto rifiuto a contrattazioni in fabbrica («un attacco fatto a uno di noi è un attacco fatto a tutti noi»), meno contratti collettivi e più contratti individuali (con una contrattazione per risultati, come ha proposto Franco Muscarà presidente dei piccoli industriali riproverando il cottimo individuale, un po' difficile nella moderna produzione), il divieto a discussioni in fabbrica su richieste sindacali; l'organizzazione sistematica del consenso filopatronale tra i lavoratori; la messa al bando dei quadri intermedi «neutrali»; il rifiuto ad aumenti salariali (perché c'è il tetto del 7%, perché c'è il referendum). Unica preoccupazione finale: la imminente «propria elettorale» poiché potrebbe dar luogo a «mutamenti degli assetti governativi». Speriamo, caro Mortillaro, speriamo.

Bruno Ugolini

Il PSI propone contingenza soltanto sul salario minimo

L'esecutivo socialista ha elaborato una «ipotesi-ponte» in attesa della riforma e per evitare il referendum - Il Parlamento dovrebbe essere mediatore tra le parti sociali

ROMA — Il PSI ha una proposta per il costo del lavoro. L'ha approvata l'esecutivo del partito e l'ha presentata ieri alla stampa Martelli, Manca e Maninetti. Fino da oggi pomeriggio sarà discussa con le forze sociali (oggi CISL e Confindustria, domani UIL e sabato mattina CGIL). Non è la riforma del salario, ma piuttosto una soluzione ponte con lo scopo di sbloccare l'impasse, di avviare un negoziato o, quanto meno, una nuova fase. L'obiettivo duplice è evitare il referendum e non trovarsi nella difficile situazione dell'anno scorso, tanto più a ridosso delle elezioni. Così, questa volta, il ruolo di catalizzatore e di mediatore tra le controparti dovrebbe essere affidato — secondo i socialisti — non più al governo, ma al Parlamento. Di che si tratta, in concreto?

La proposta consiste nel modificare la scala mobile stabilendo un salario minimo pari al 100% sulla base dell'indice ISTAT del costo della vita. Ciò costituisce, dice il PSI, il vincolo denominatore tra le tante proposte di riforma della contingenza presentate e discusse nel corso di questi anni da partiti, sindacati, imprenditori, economisti. Non viene determinato «quanto» sarà il minimo salariale integralmente protetto, anche se questo è il vero punto discriminante. Manca ha detto che ragionevolmente si tratterà di incontrarsi a metà strada tra l'ipotesi davvero minima della CISL e quella della CGIL che, però, è ancora in fase di elaborazione. Comunque, la proposta socialista do-

vrebbe portare ad un abbassamento del grado medio di copertura della scala mobile per riaprire uno spazio contrattuale anche su scala aziendale. Inoltre, «questa prima revisione dei meccanismi di indicizzazione — è scritto nel documento approvato dall'esecutivo socialista — aprirebbe spazi per ricercare fin da subito soluzioni in materia di riduzione dell'orario di lavoro». Il PSI, comunque, non si esprime sulla ipotesi di riduzione di 2 ore avanzata dalla CISL e appoggiata dalla DC. Ma come dovrebbe camminare, in concreto, questa proposta? Intanto il governo dovrebbe impostare su tale base le trattative per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Un accordo del genere, così, avrebbe il valore di «modello» anche per la contrattazione privata. Inoltre, una delle competenti commissioni parlamentari potrebbe assumersi il compito di aprire un confronto con le parti sociali. Al termine, il Parlamento potrebbe «ricepere invio» e convergenti volontà delle parti sociali. Insomma, una legge che metta insieme i punti sui quali ci si trova d'accordo. E se il consenso non ci fosse? Il PSI non esclude in teoria la possibilità di ricorrere ad un nuovo intervento autonomo e unilaterale dell'esecutivo. Tuttavia, «perché lasciarsi la testa prima di esserle rotta?», ha detto Martelli ricalcando Craxi. Oggi siamo in una situazione diversa rispetto all'anno scorso. Anche se i tempi stringono: il referendum e le elezioni sono due vere e proprie spade di Damocle. Sul referendum il giudizio socialista resta duro: se si dovesse fare si qualificerebbe come «il referendum dell'inflazione e della divisione». Quindi, il PSI è per cercare un'altra via d'uscita, sia pure non definitiva.

Stefano Cingolani

tra le forze democratiche in Italia. Quello che chiedo è un compromesso non scritto tra di essi. È una fase di «concordia nazionale» pur nelle distinzioni dei ruoli. Che permetta di tenere fermo alcuni grandi punti comuni, decisivi per la tenuta della democrazia politica.

IL DISCORSO DI NATTA — Il segretario del PCI ha espresso una valutazione «molto positiva» sul fatto che il Congresso si è accentrato su tre temi decisivi come pace, lavoro e democrazia. E poi si è soffermato soprattutto su due punti. Il primo è la convinzione comune che sia necessario battersi contro le tendenze all'occupazione del potere da parte delle correnti e dei partiti. Di qui passa, ha detto, il rinnovamento della politica e la possibilità di raccogliere forze vaste attorno ad un processo riformatore. Il secondo punto è il rapporto tra «laicità» della politica e le scelte di valore alle quali essa deve richiamarsi. C'è il richiamo al «riguardo» — ha detto Natta — in offensiva ideologica in corso: quella di chi vuole dimostrare l'inevitabilità e la scientificità della legge capitalistica, e per questa via giungere ad un patto di non-aggressione tra i lavoratori, lo Stato sociale, gli avanzamenti della democrazia. «Questa presunta oggettività della scienza ingiusticia e umana non noi non accettiamo».

Voglio fare mie le parole di un altro autore di personalità della Chiesa italiana (il cardinale Martini, ndr) secondo il quale ci troviamo di fronte «a una esasperazione della logica del profitto, a una sottovalutazione delle esigenze sociali, a un'impetuosa produzione e di redistribuzione dei redditi». Ecco perché — ha detto Natta — vediamo con interesse che nel dibattito di ricerca che è in corso in campo cattolico (per esempio in preparazione del prossimo convegno promosso dalla Chiesa italiana su riconciliazione e comunità) degli uomini di emergenti giudizi, valutazioni, indicazioni che partendo da diversi presupposti ideali convergono però nella critica ai mali di questa società. E questa, dunque, la far diventare le nostre: che non è un'altra via d'uscita, sia pure non definitiva.

Un'altra soluzione ponte i socialisti la propongono per l'IRPEF. E qui, francamente, c'è un passo indietro. Infatti il PSI si era più volte espresso perché la riforma delle aliquote fiscali si facesse subito. Invece il documento dell'esecutivo la rinvia al 1986 e prospetta per quest'anno un «anticipo» volto a neutralizzare fin dal 1985 l'effetto del «fiscal drag». In sostanza un aumento delle detrazioni.

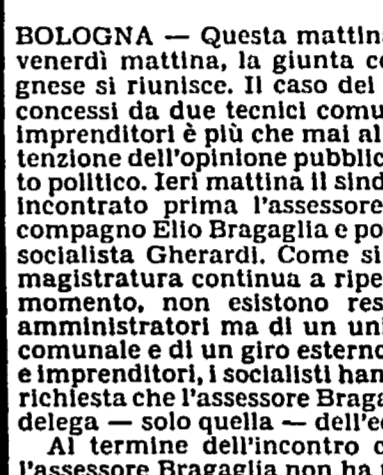
Sulle altre questioni di politica economica dalle quali il documento prende le mosse, va detto che il PSI punta su un «Piano del lavoro» che sarà lanciato da un negoziato previsto per il febbraio a Milano; e a una «seconda fase della politica dei redditi». Strana definizione perché l'anno scorso non c'è stata una politica dei redditi, ma la politica di un solo reddito, il salario, visto che profitti e rendite non sono stati toccati, anzi sono cresciuti. Comunque, i socialisti riconoscono che il grosso resta ancora da fare sui grandi problemi strutturali: la riconversione produttiva, l'innovazione tecnologica, la politica degli investimenti e la riduzione del costo del danaro che deve accompagnare la discesa dell'inflazione.

Stefano Cingolani

Dopo l'arresto dei tecnici

Bologna, oggi la Giunta sui «favori» ai privati

Renzo Imbeni: discuteremo anche della delega rimessa dall'assessore Bragaglia



Bologna — Renzo Imbeni

Bologna — Questa mattina, come tutti i venerdì mattina, la giunta comunale bolognese si riunisce. Il caso dei «favori» edilizi concessi da due tecnici comunali ad alcuni imprenditori è più che mai al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e dei dibattiti politici. Ieri mattina il sindaco Imbeni ha incontrato prima l'assessore all'edilizia, il compagno Elio Bragaglia e poi il vicesindaco socialista Gherardi. Come si sa, mentre la magistratura continua a ripetere che, per il momento, non esistono responsabilità di amministratori ma di un unico dipendente comunale e di un giro esterno di faccendieri e imprenditori, i socialisti hanno avanzato la richiesta che l'assessore Bragaglia rimetta la delega — solo quella — dell'edilizia privata. Al termine dell'incontro con il sindaco, l'assessore Bragaglia non ha riferito del colloquio. «No comment» anche del vicesindaco. Si sa però che Gherardi ha paragonato la situazione della giunta bolognese a quella della scossa di terremoto che l'altra notte ha colpito l'Appennino tosco emiliano. Ovvero: nel giro di 48 ore può succedere che non vi siano altre notizie, che le scosse ci siano ma di lieve entità oppure arrivi il terremoto vero e proprio.

«Ma il Comune ha saputo difendersi»

Ugo Mazza, segretario del PCI: «Le licenze sospette erano state respinte o modificate» - Le assurde polemiche delle minoranze

Dalla nostra redazione BOLOGNA — «L'altra sera, in consiglio comunale, abbiamo assistito a due modi diversi di far fronte al proprio dovere di eletti del popolo. Da una parte l'Indegna gazzarra dei consiglieri democristiani e di altre minoranze, che hanno tentato di strumentalizzare la gravità dei fatti accaduti. Dall'altra un grande atto di responsabilità compiuto dal compagno assessore Bragaglia, il quale, pur non essendo stato neanche sfiorato dall'indagine giudiziaria in corso, ha dichiarato la sua disponibilità a rimettere la delega dell'edilizia privata nelle mani del sindaco».

A parlare è Ugo Mazza, segretario della federazione comunista bolognese, che valuta la vicenda politica degli ultimi giorni. I fatti sono noti: un indagine giudiziaria ha portato in carcere due tecnici (uno dei quali scarcerato) dipendenti comunali che avevano costituito all'esterno una società privata e che tramite quella contrattavano con imprenditori edili «favori» per l'espletamento delle pratiche in cambio di tangenti.

«È avvenuto un fatto preoccupante e grave», dice Mazza. «Un gruppo di persone, se le accuse saranno confermate, ha agito contro il potere democratico di questa città, ha agito per stravolgere le decisioni, le sue regole, a favore di interessi poco puliti. Quindi le vittime di questa azione sono il Comune di Bologna, i suoi amministratori, i funzionari onesti che operano all'interno di questa amministrazione, la collettività tutta».

«Le polemiche politiche innestate dalle minoranze?»,

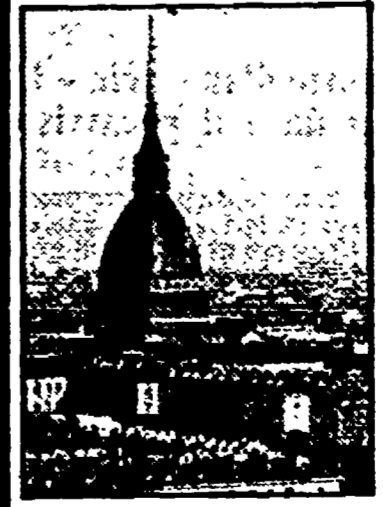
«Mi sembra incredibile che qualcuno utilizzi un attacco delinquenziale al ruolo di governo del comune di Bologna finendo per svilupparlo ed estenderlo, per fare quello che altri — i protagonisti dell'imbroglio — non sono riusciti a fare».

«E, infatti, delle cinque delibere per le quali la magistratura sospetta che gli imprenditori abbiano pagato i due tecnici comunali, tre, alla fine dell'iter, sono state respinte dal Comune e due furono accettate solo dopo che vennero approvate le modifiche richieste dal Comune. Ciò vuol dire che l'associazione a delinquere, tra gli imprenditori e i tecnici non funzionava, che la macchina comunale svolgeva pienamente il suo ruolo di controllo e di decisione: che, quindi, i danni prodotti alla collettività da chi violava la legge sono stati contenuti proprio dalla trasparenza e dalla vigilanza che hanno sempre caratterizzato quarant'anni di governo a Bologna».

«E allora perché il compagno Bragaglia, assessore all'edilizia privata da dieci anni, si è dichiarato disposto a rimettere la sua delega nelle mani del sindaco?». «Perché è un comunista. Perché, da comunista, ha sentito il dovere con questo atto di sgombrare il campo da ogni strumentalizzazione e polemica. Ma sia chiaro. Quell'atto deve essere valutato come una disponibilità che non è obbligatoria accettare. Se non ci saranno novità, noi riteniamo che questa remissione della delega non vada accolta. Sono i fatti che contano. E i fatti, e l'inchiesta in corso da parte

«Noi diamo un giudizio positivo di come la giunta si è mossa negli ultimi tempi portando a compimento atti importanti e significativi per questa città. Penso al Piano regolatore ed alle decisioni assunte sulla riforma della struttura dei quartieri. Per parte nostra siamo convinti che questa esperienza debba continuare. La giunta di Bologna — conclude Mazza — non è stata toccata in alcun modo da una «questione morale»; anzi, è vero l'opposto. Sono stati la giunta e il sindaco ad aver fornito alla magistratura in più occasioni atti o segnalazioni anche anonime affinché essa potesse svolgere il suo dovere fino in fondo. E la giunta, che ha collaborato con la magistratura in tutte le indagini in corso, si costituisce per dar vita a una maggioranza di questa vicenda giudiziaria. Proprio per questo non accetteremo un uso strumentale dei fatti di questi giorni. E anzi noi ci muoviamo perché, considerati i fatti, questa esperienza di governo, che i cittadini di Bologna ben conoscono e apprezzano, possa proseguire nell'interesse della città e del suo futuro. Respingiamo infine le considerazioni polemiche fatte dai compagni socialisti nei confronti delle dichiarazioni rese dal sindaco Imbeni, dichiarazioni nelle quali pienamente ci riconosciamo».

Stasera il Consiglio comunale Torino, i voti del pentapartito a una Giunta ancora incerta



TORINO — Il colpo di mano contro il monocolore comunista produrrà stasera le sue estreme conseguenze politiche con la presa d'atto delle dimissioni di Novelli e degli assessori e l'elezione di un nuovo sindaco e di una giunta. Per ora le uniche cose certe sono la formazione di una maggioranza a cinque, e la candidatura a sindaco del capogruppo socialista, Giorgio Cardetti.

Ancora incerta resta invece la composizione della giunta, poiché il PSDI non ancora deciso il direttivo provinciale del partito era convocato per ieri sera) circa la sua partecipazione. L'ipotesi più probabile, sembrava quella di una giunta PSI-PR-PLI alla quale la DC che il PSDI daranno il loro voto come componenti integranti della maggioranza.

Il previsto incontro tra PCI e PSI si è svolto